

# Il giallo dell'Olgia

## «Ora sappiamo perché l'ha uccisa»

### Terzo grado per il figlio dell'insegnante d'inglese

Gli investigatori sono ad un passo dalla soluzione del giallo dell'Olgia. «Ora sappiamo anche il movente» - ha detto ieri il magistrato. Dunque sanno anche il nome dell'assassino. Manca solo la prova definitiva. Ieri interrogatorio fume per Roberto Jacone, figlio dell'insegnante dei bambini della contessa. Cinque ore sotto torchio. Poi, per tutta la notte, sono stati ascoltati i genitori.

ANDREA GAIARDONI ADRIANA TERZO

ROMA. La soluzione è lì, ad un passo. Chi indaga sul delitto dell'Olgia deve solo trovare lo strumento per afferrarla e non lasciarsela sfuggire, magari per troppa fretta. Il magistrato, Cesare Martellino, l'ha annunciata a chiare lettere: la mattina uscendo da palazzo di giustizia: «Abbiamo individuato il movente». E non c'è movente senza assassino. Ma a chi indaga non basta conoscere il nome di chi ha ucciso la contessa Alberica Filo della Torre, non basta sapere cosa l'ha spinto a tramortirla con uno zoccolo, per poi strangolarla con un lenzuolo di lino.

Serve la prova, quella decisiva, quella che potrebbe venire dai laboratori del centro d'investigazione speciale dei carabinieri. Quella prova che potrebbe spingere l'assassino a confessare e che ieri, fino a notte fonda, è stata attesa invano. «Non siamo stati fortunati», è stato il commento del magistrato che forse ha cullato la speranza di concludere l'indagine prima dell'alba, prima dei funerali della contessa.

Impossibile sapere qualcosa di più sul movente e sul nome dell'omicida. Gli investigatori continuano a prediligere il ri-

Forse ad una svolta le indagini sull'omicidio della contessa  
Gli inquirenti convinti di aver individuato il movente  
Il ragazzo, ex tossicodipendente, interrogato per cinque ore  
Nel pomeriggio è stato «invitato» nella caserma dei carabinieri

serbo e la prudenza al facile ottimismo, pur ammettendo che l'assassino è stato già interrogato più volte. Un uomo alto più della media e molto forte, come è scritto nel risultato dell'autopsia, consegnata ieri al magistrato. Ma la giornata di ieri, la quinta dal giorno del delitto, qualche indizio l'ha pur dato. Ed ha avuto un protagonista assoluto, Roberto Jacone, 32 anni, ex tossicodipendente, figlio dell'insegnante d'inglese dei due figli della contessa. Per oltre cinque ore, dalle 11,20 alle 16,30, Roberto Jacone è stato interrogato dai carabinieri nella caserma di via Cassia. Ne è uscito provato, di pessimo umore, insultando i cronisti che l'avevano avvicinato. Dopo un paio d'ore, poco prima delle 19, quattro carabinieri in borghese sono andati nella sua casa all'Olgia, dove abita con i genitori. «Senza un mandato di cattura non potete entrare» - li ha avvisati Roberto Jacone. Ma i militari non cercavano lui. Volevano interrogare i genitori. Il padre, Giuseppe, commercialista in

pensione, e la mamma, Franca Senepa, sono stati ascoltati fino a notte fonda in un ufficio del reparto operativo dei carabinieri, in via In Selci, dal colonnello Vitagliano e da Cesare Martellino. Durante l'interrogatorio l'uomo è svenuto. Lo stesso Roberto Jacone li ha raggiunti poco prima di mezzanotte, visibilmente scosso. Nessun provvedimento è stato emesso dal magistrato, ma è chiaro che gli investigatori stanno giocando il tutto per tutto.

Roberto Jacone da circa un anno frequentava la villa-bunker della famiglia Mattei-Filo della Torre. Era ormai di casa. Spesso accompagnava al centro ippico dell'Olgia, Domitilla e Manfredi, nove e sette anni, i due figli di Alberica. La contessa aveva deciso di dargli una mano per allontanarlo dalla droga. Mercoledì mattina, il giorno dell'omicidio, era atteso in piscina dai due bambini e da Melanie Uniacke, 21 anni, la baby sitter inglese. A svelare il particolare è stata proprio Domitilla, interrogata

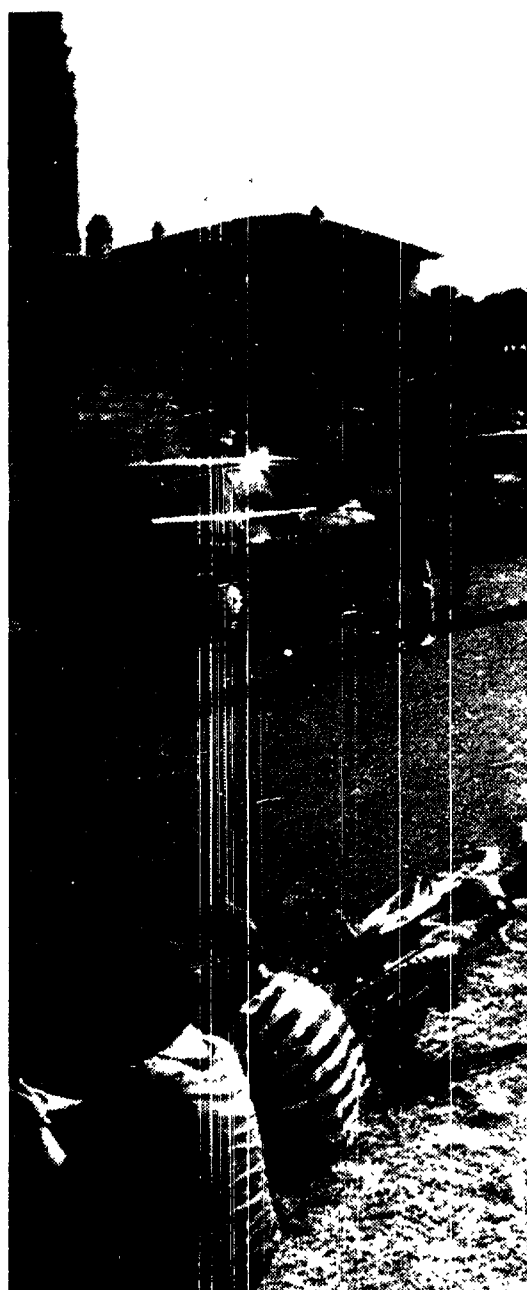
nei giorni scorsi con mille cautele da uno psicologo. Lui nega, dice che la bambina s'è sbagliata e che al momento del delitto era in casa. L'alibi è confermato dalla madre, Franca Senepa. La donna, finite le lezioni per i bambini, aveva consegnato le chiavi del cancello imbucandole nella cassetta della posta ed alleghendo una lettera di commiato. Cassette aperte solo dopo il delitto perché la contessa aveva smarrito le chiavi. Eppure Roberto Jacone continuava a frequentare la villa. Perché la donna lui scelto una via così «formale» per restituire le chiavi? «È quello che ci siamo chiesti anche noi» - è stato il commento raccolto tra gli investigatori. La posizione di Roberto Jacone si sta aggravando di ora in ora. Gli interrogatori di ieri ne sono la conferma.

Ufficialmente però gli altri personaggi a vario titolo coinvolti nelle indagini non sono ancora usciti di scena. A partire da Winston Manuel, l'ex domestico filippino licenziato due mesi fa dalla contessa,

che praticamente non ha un alibi. E poi Melanie Uniacke, che proprio tra le 8,45 e le 9,15 di mercoledì scorso, quando Alberica Filo della Torre è stata uccisa, ha detto di essere andata a fare la doccia e a lavare il suo costume da bagno. E le due domestiche filippine, Violeta Apaga e Rupe Manuel, apparse «reluttanti» nel corso degli interrogatori. Il magistrato ha però parlato di mentalità diffidente, istintivamente sospettosa. Insomma, le domestiche potrebbero aver taciuto per motivi ben più banali, magari per paura di dover tornare in patria. Pietro Mattei no, è ormai scagionato. Lo dimostrano le prove sul percorso effettuato in auto dalla villa al suo ufficio all'Eur. Ma sembra certo che l'assassino sia in questa «rosa». Ed è certo che la contessa abbia parlato con lui (o con lei), prima di essere uccisa.

Altri particolari sono emersi ieri sulle tracce trovate nella villa che potrebbero portare alla prova decisiva. Anzitutto le pillole. Due sono ricostituenti,

ma di un tipo differente da quello usato dalla contessa. La terza è a base di sostanze naturali. I riscontri dovranno ora stabilire a chi appartengono e come mai sono state trovate nella stanza di Alberica. È stato inoltre escluso che dal sifone del bagno sequestrato nella villa possano venire elementi determinanti. E sembra perdere d'importanza anche il capitolo delle tracce di sangue. Con ogni probabilità sono state lasciate dalla domestica filippina che, dopo aver tentato di soccorrere la contessa (e sporcandosi le mani col suo sangue), è scappata via dalla stanza gridando terrorizzata. Saranno le analisi, comunque, a dissipare ogni dubbio. Ma c'è altro, un ciuffo di capelli trovato nella villa, accanto al cadavere. Una traccia tenuta nascosta. Cesare Martellino ha disposto un esame tricolore. A tutti gli indiziati è stata tagliata una ciocca di capelli. I funerali di Alberica Filo della Torre saranno celebrati questa mattina alle 11, nella chiesa di piazza Euclide.



La villa dell'Olgia. Sotto, Roberto Jacone; in basso, Dado Ruspoli ai tempi della «Dolce vita» romana

## «Volete rovinarmi, non mi drogo e non ho ucciso»

Trent'anni, un fisico atletico, precedenti per reati legati alla tossicodipendenza, Roberto Jacone ieri è stato interrogato per quasi sei ore dai capitani Conti. Apparsi sulla scena delle indagini venerdì notte, è il figlio dell'ex insegnante dei bambini Mattei, Franca Senepa. Ieri, visti i cronisti, è esplosivo. «I drogati siete voi!». Poche ore dopo, aveva di nuovo i carabinieri in casa.

ALESSANDRA RADUCCI

ROMA. «Io non sono drogato come avete scritto, voi lo siete molto più di me e io con questa storia non c'entro niente». Amato di «Ray Ban» e rabbia, alle quattro e mezza di ieri pomeriggio, dopo quasi sei ore di interrogatorio nella caserma dei carabinieri sulla via Cassia, Roberto Jacone, alto ed atletico, ha affrontato la «barriera» della stampa con forza.

«Rivolgetevi al mio avvocato, che non esiste, perché io non sono accusato di nulla». Fermo al bar a prendere un caffè, Jacone ha continuato a parlare. «Hanno gettato fango sulla mia famiglia. I miei genitori hanno sessant'anni e questa storia li ha distrutti. Io sono forte, ho trent'anni e tutto il tempo di riscattarmi. Non mi sono mai fatto un buco in vita mia. Ho solo avuto un esaurimento nervoso. Ora ne sono fuori e prendo dei sali minerali come equilibratori dell'umore. Non

sono tossico. Comunque il magistrato fa il suo lavoro, ha preso dei provvedimenti e sono sicuro che dopo sarà scagionato definitivamente. Non penso che aver fatto qualche bagno nella piscina della villa sia una colpa. E non credo proprio che Domitilla sia potuta inventare che quella mattina dove andare a fare un altro».

Il decaffeinato è finito e Roberto Jacone si dirige verso la sua «Golf GTD» metallizzata a passi veloci, lasciando i cronisti con un avviso: «Quando questa storia finirà, tutti quelli che hanno scritto cattiverie su me e la mia famiglia le smentiranno». Furioso, va via sgommando tra le telecamere, la signorina in bocca.

Dietro di lui, una scia di informazioni: è stato in cura al Cim di zona, ha dei precedenti per reati legati alla tossicodipendenza, ha una storia con una ragazza e abita all'Olgia,



nella casa dove abitano anche, sebbene separati, tutti e due i suoi genitori, Giuseppe Jacone e Franca Senepa, l'insegnante di Manfredi e Domitilla. Ed ha cattivi rapporti con il padre, che al telefono risponde esasperato: «Ne riparlavo a cose finite. Noi siamo una famiglia con la coscienza pulita».

Roberto Jacone, impiegato, appare per la prima volta sulla scena del giallo poche ore dopo la scoperta di una chiave nella buca delle lettere di via Mattei. Ovvero, lo scorso venerdì sera, a due giorni e mezzo dall'omicidio. All'inizio, nelle informazioni arrivate alla stampa, è «la figlia» di un'insegnante che insieme a lei dava lezioni private ai bambini Mattei. E due vengono ascoltati dal sostituto procuratore Cesare Martellino nella notte e spiegano che il breve rapporto di lavoro si era concluso tre setti-

mane fa. Pare anche ci fosse una certa freddezza perché l'insegnante non era ancora stata pagata. Loro avevano messo la chiave del cancello riservato a chi entra a piedi nella cassetta già da alcuni giorni. Da prima del delitto, dicono. Ma non c'è modo di verificare perché la cassetta, di cui si era persa la chiave, non veniva aperta da parecchio tempo: gli abitanti della villa si limitavano a sfilare la corrispondenza dalla fessura e la bustina da inviti in cui era la chiave del cancello, essendo piccola, era finita sul fondo.

Nella giornata di sabato, emergono i nomi. Si tratta di Franca Senepa e di suo figlio Roberto Jacone, che si limitava ad accompagnare la madre senza partecipare alle lezioni. Aveva però conosciuto, in villa, la giovane Melanie Uniacke e i due erano diventati buoni amici. E frequentava casa Mat-

tei da un anno. Alberica Filo della Torre, saputo i suoi problemi con la droga, aveva deciso di cargli una mano. L'alibi per l'ora del delitto viene verificato. E dal passato del giovane emerge l'uso di droghe pesanti.

Domenica si aggiungono altri elementi. Per prima cosa, una frase di Domitilla. Lei l'aveva detto subito, ma sul momento nessuno ci aveva fatto caso: Roberto, la mattina dell'omicidio, era atteso alla villa per un bagno in piscina. Casa Jacone, intanto, viene perquisita. Gli inquirenti cercano del-

le capsule uguali alle due trovate nella camera da letto di Alberica Filo della Torre. Non le trovano. Rivelano poi che l'alibi di Roberto l'ha fornito uno dei due genitori. Ieri pomeriggio Jacone ha appena fatto in tempo a tornare a casa: alle sette di sera, i carabinieri erano di nuovo da lui.

## «Sir, non c'entro dovete credermi» Parla il filippino

In tante ore d'interrogatorio ha sempre ripetuto la stessa versione. «Quella mattina lavoravo in una villa». Ora, stanco e impaurito Winston Manuel, l'ex domestico filippino che ha prestato servizio presso i Filo della Torre, all'Olgia, ha deciso di parlare con i giornalisti. Una lunga intervista in cui racconta il suo alibi. «Non so se qualcuno mi ha visto, non c'erano nemmeno i padroni di casa».

ANNA TARQUINI

ROMA. «Quella mattina ero al lavoro, sir. Facevo le pulizie in una villa bifamiliare dell'Olgia, all'isola 79. I padroni di casa mi avevano lasciato le chiavi». Pallido, segnato da giorni d'interrogatori serrati, forse impaurito, l'ex domestico filippino di Alberica Filo della Torre, ha deciso di parlare. E lo fa in un perfetto inglese, chiudendo ogni dichiarazione con stile. «E così sir... no sir, ripete ai giornalisti. Parola dopo parola, Winston ripete la versione già fornita al magistrato, racconta il suo alibi. Un alibi accettabile. C'è un buco di due ore nei movimenti di Winston in quella mattinata.

Tra le 8 e le 10 di mercoledì ero in una villa vicina - ripete insistentemente ormai da cinque giorni - Nell'abitazione

accanto c'era un operaio che stava facendo dei lavori. Non so se mi abbia visto. Poi verso le 10 sono uscito di casa: avevo appuntamento con mio cognato per andare all'ambasciata filippina e fare i documenti per sposarmi. Un racconto che non convince gli inquirenti. Nessuno di quegli operai ha evidentemente testimoniato di averlo visto in quelle due ore e mezza. E le testimonianze rilasciate e sostenute con forza anche dalla fidanzata Maria, e dal cognato, non lo aiutano certo a dimostrare il contrario. Il mio fidanzato ha dormito a casa mia quella notte - aveva dichiarato Maria nei giorni scorsi - Abbiamo fatto colazione insieme, poi lui è uscito per andare al lavoro. Erano le 7,40. Non conosco i suoi datori di lavoro, so che

Manuel però non li ha trovati in casa. C'erano invece diversi operai e loro lo hanno visto». E il cognato: «È arrivato all'appuntamento poco dopo le 10,30».

Ventun'anni, magro, alto circa un metro e settanta, Winston nel suo paese si era iscritto alla Facoltà d'ingegneria marittima. Due anni fa è venuto in Italia insieme a due sorelle. All'Olgia ormai lavora da tempo. Ha fatto il domestico in diverse ville. Di lui si è detto che era stato cacciato dalla villa perché ritenuto dalla padrona di casa inaffidabile, che forse aveva un credito di denaro con la signora e che era solito frequentare la casa e le domestiche sue connazionali che vi lavoravano. Winston «mentisce tutto», ha lavorato in quella casa - dice - in sostituzione di una delle due filippine che prestano servizio presso la signora. Tutto qui. Prima che la domestica facesse ritorno chiese alla signora se, al suo rientro, avrei potuto continuare a lavorare. La signora della Torre mi rispose che ne avremmo parlato in seguito. Ma pochi giorni dopo questo colloquio - continua Winston - mi sentii male e telefonai per dire che quel giorno non sarei potuto andare a lavorare. «T'ensi-

soltanto a guarire» fu la risposta della contessa. Un rapporto di lavoro cordiale? Secondo il filippino sì. Un rapporto per nulla turbato da scontri o contenziosi per questioni di denaro. «Venivo pagato regolarmente ogni settimana. Ho ricevuto tutti i soldi pattuiti, sir». È la risposta secca a una domanda trabocchetto. Winston, sembra non avere nulla da nascondere. «Subito dopo la mattinata - dice ancora il filippino - richiamai la signora. Ero grato e volevo tornare al lavoro. La risposta fu "no": la domestica era tornata dalle ferie e la signora non aveva più bisogno d'aiuto. Da allora non ho avuto più rapporti con la famiglia della Torre. Mi sono cercato un lavoro più stabile, anche in vista del mio prossimo matrimonio».

Nessun rapporto di lavoro dall'aprile scorso, né altro tipo di frequentazioni. Lui con le domestiche filippine che prestavano servizio alla villa, non è mai stato amico. «Nel periodo in cui la contessa si è assentata - ha detto ancora Winston - ho dormito nella villa da solo, facendo il guardiano. Ma non appena la signora è tornata ho lavorato solamente la mattina fino a mezzogiorno, sir».

## 1991, vita da «nobili» a Roma, capitale della Repubblica

ROMA. Filo della Torre: sul «libro bianco» dell'aristocrazia romana il nome che è alla ribalta delle cronache nere figurano i legami di Manlio Canciano e un Fiorentini (figliuolmente conte). La Filo della Torre dell'elenco, però, non è la vittima, ma sua madre, la contessa Anna, «nata del Pezzo dei duchi di Cajanella» - radici napoletane - che, risulta, risiede anch'essa lì, nella benedetta e lottizzata Dallas oltre il Raccordo Anulare. Il «libro bianco» - formato messale, copertina candida a gigli d'oro, in vendita in quasi normali librerie a lire 50.000 - è il carnet des adresses mondaines, o a scelta «Rome High-Life», che si stampa dal 1898. Ora sotto la direzione del dottor Enrico Maria, conte Pasquini. Una specie di pagine gialle della società del sangue: società «romana», s'intende, perfino da prima di Romolo, come a Massimo, ma anche per avventure cosmopolite, come i Radzwill o i Fürstenberg. Dove fra nobilitati che, causa titoli nobiliari, occupano ciascuno parecchie righe di piombo, si fa largo anche il nome del principe d'oggi: il politico. Ma solo quello eterno: Giulio Andreotti. In questo libricino bianco l'aristocrazia difende se stessa. Ma l'aristocrazia di sangue oggi esiste ancora? Non viviamo in una Repubblica?

Stando alle cronache mondane - o, se c'è la tragedia come stavolta, a quelle nere - non viviamo in una Repubblica? Le cronache di Manlio Canciano e un Fiorentini (figliuolmente conte). La Filo della Torre dell'elenco, però, non è la vittima, ma sua madre, la contessa Anna, «nata del Pezzo dei duchi di Cajanella» - radici napoletane - che, risulta, risiede anch'essa lì, nella benedetta e lottizzata Dallas oltre il Raccordo Anulare. Il «libro bianco» - formato messale, copertina candida a gigli d'oro, in vendita in quasi normali librerie a lire 50.000 - è il carnet des adresses mondaines, o a scelta «Rome High-Life», che si stampa dal 1898. Ora sotto la direzione del dottor Enrico Maria, conte Pasquini. Una specie di pagine gialle della società del sangue: società «romana», s'intende, perfino da prima di Romolo, come a Massimo, ma anche per avventure cosmopolite, come i Radzwill o i Fürstenberg. Dove fra nobilitati che, causa titoli nobiliari, occupano ciascuno parecchie righe di piombo, si fa largo anche il nome del principe d'oggi: il politico. Ma solo quello eterno: Giulio Andreotti. In questo libricino bianco l'aristocrazia difende se stessa. Ma l'aristocrazia di sangue oggi esiste ancora? Non viviamo in una Repubblica?

Cosa significa sangue blu oggi? Le vestigia di un'esistenza esclusiva in club e scuole, in case-museo E le «vite comuni» degli Odescalchi, Massimo, Torlonia, Lancellotti....

MARIA SERENA PALIERI

giata? Di origine feudale o baronale: i Colonna e gli Orsini. Di tradizione pontificia: gli Altieri, i Chigi, i Lante della Rovere, i Boncompagni Ludovisi, gli Ottoboni, i Barberini, gli Odescalchi, i Borghese, i Rospigliosi. Altre di origine napoleonica, altre arrivate in città da province pontificie. Sono le famiglie in cui bisogna distinguere. Divise dalla storica scissione del 1870 fra «neri» e «bianchi»: chi, come i Lancellotti, s'abbigliò a lutto e chiuse alle feste il palazzo (almeno il portone principale...) per fedeltà al Papa, e chi, come i Doria, spalancò gli usci ai Savoia. L'altra frattura è relativamente fresca, del 1977, quando donna Elvina Pallavicini capitanò lo scisma: lefebrivano contro Isabella Colonna e le sue «truppe».

Già, il legame - favori e ossequio, affari e privilegio - dell'aristocrazia della Capitale con il Vaticano è, per questione storica, un fatto originale. Regge ancora? Alessandro Torlonia è l'«assistente al soglio» che, in occasione di visite ufficiali di capi di Stato, ha il privilegio di starsene in piedi a destra del trono del Papa. Fra i «gentiluomini di Sua Santità», reclutati non solo nel sangue blu ma anche fra «famiglie distinte», nell'anno di grazia 1991 si trovano un Filippo Pallavicini, un Alessandro Lancellotti. Sono i residui della secolare «famiglia Pontificia» laica, stratificata in «camerieri» di spada e cappella, d'onore e così via... Una corte ripulita nel '68 da Papa Montini da singolare, è diventato quasi ineditibile lo spettacolo del «borghese distinto» o dell'aristocratico, vestito alla seicentesca, in collare e polpe,



diretto in Vaticano nel traffico alla guida della sua macchina. E il potere, quello vero: da San Pietro sui nobili romani se ne spande ancora? Il marchese Giulio Sacchetti è l'unico che, nonostante qualche terremoto, continua a maneggiare direttamente i soldi vaticani. I soldi vaticani, ma piuttosto quelli del passato, contano come, però. Perché chi ha avuto la fortuna di avere un antenato papa ha potuto contare su donazioni di terre, trasformate in lottizzazioni e mini-apartamenti cinque, seicento anni dopo: vedi i Ruspoli a Cerenova. O magari, più ecologicamente, in camping, come fece il principe Chigi una ventina d'anni fa con la tenuta di Castelnuovo. C'è chi - i Torlonia - è fresco di nobiltà, in una città dove ci si batte a colpi di millennio, e fuor di posto l'affare finanze e banche. Gli altri sono quelli che alimentano la voce proverbiale dello «spiantato come un principe romano». Conti Max Bonaccioni, capaci di signorile gravità. Pacenda, questa, non legata al quattrino. «Io so» Massimo si presentava il vecchio principe Massimo al telefono. «Meno camerieri, meno etichetta, ma fateci magna deppio proppe una sera degli anni Sessanta a tavola Marcantonio Colonna.

L'aristocrazia coltiva se stessa nelle scuole: per le fanciulle Trinità De Monti, o il Santa Giuliana Falconieri dove è facile trovare una Allata, una Nazzari-Rocca, una Santalucia. Per i maschi il Nazzareno e il San Giuseppe. «Non vanno più» invece, sembra, i «persi» di Villa Flaminia. «Vanno» le scuole straniere: il Saint Dominique come il Saint George's. E a queste scuole bussa allora la borghesia rampante romana, il «generone» vero, da un secolo sulla breccia, capitano i ciai Rebecchini, così come i ricchi freschi, nuovi nuovi.

L'altro luogo di casta, e qui l'accesso non si compra, sono i circoli: il Circolo della Caccia di Largo Fontanella Borghese e il Circolo degli Scacchi di Palazzo Rondinini. Quota annua sui due milioni, per accedere a sale cariche di storia, buona cucina, barberia, emercia. E parcheggi interni ben regolamentati: perché anche il Torlonia o il Doria tendevano a mollare la macchina alla selvaggia nei cortili. Il Circolo della Caccia ammette solo chi ha i «quarti» in regola. «Aperto» - si fa per dire - l'altro: signore anche qui ammessi solo come ospiti e per il bridge del lunedì, ma un Agnelli fu il primo borghese ammesso. Qualche politico ora lo è: liberale come Zanone, democristiano come i Sarti. Sì, i Circoli sono ancora posti di ritrovo. O almeno di lobby. E agenzie matrimoniali per sposarli che, come si conviene, i «vecchi» vorrebbero di sangue.

Quasi è, a Roma, oggi, un vero privilegio da sangue blu? Ma certo, abitare negli antichi palazzi. Resistono, nelle loro splendide case-museo, intorno a Via del Corso e all'Argentina, i Colonna, gli Odescalchi, i Lancellotti, i Gallarati-Scotti. I Ruspoli sono gli ultimi che, vendendo, hanno ceduto.

Poi sfuma la categoria «vita da nobile». Emergono le vite di chi tiene strettissimamente al titolo, e chi ne ha allergia: «don» Marcello Sacchetti, presidente dell'ospedale Bambin Gesù, che vuole essere chiamato «dottore». Dichi ha tentato l'avventura politica. Lillo Ruspoli, presentatosi nell'89 col Msi. Chi fa l'attore desnudo, come Urbano Barberini. E chi per hobby, come Dado Ruspoli. Vite normali: da ingegneri, da palazzinari da tossicodipendenti. Vite strane e tragiche: quella di Filippo Odescalchi, il giovane «principe barbone» morto l'anno scorso. Vite di chi mette a frutto l'educazione ricevuta e guadagna come traduttore, esperto botanico, maestro di equitazione. Vite che finiscono come le altre? No. La fine è per tutti quella, il necrologio sul «tempo», il quotidiano romano più «dopo», più nostalgico del sangue blu.